

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 376 del giorno 13 maggio 2026

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: Informazioni

Indice

1. *Altro che immobilismo, si rischia di andare molto indietro (R. Morese)*
2. *Una costruzione per l'Europa (P. Toia)*
3. *L'Italia che invecchia, fatalità o occasione di una nuova crescita (L. Viviani)*
4. *Le guerre moderne non si vincono (A. Riccardi)*
5. *Germania: Spegnete il fotovoltaico di casa (F. D'Avanzo)*
6. *Myanmar: la normalizzazione della dittatura militare e l'assenza dell'Europa (C. Brighi)*
7. *Partecipazione e AI, l'algoritmo si può governare (F. Profumo)*
8. *Palantir, manifesto in 22 punti contro la democrazia: parla Michele Mezza (P. Mele)*
9. *L'AI e la fine delle certezze (G. Segre)*
10. *L'inevitabile fine di Pompea, moglie di Cesare (P. Iacci)*

1. Altro che immobilismo, si rischia di andare molto indietro

- di Raffaele Morese
- 13 maggio, 2026



Meloni ha festeggiato la longevità del suo governo, con l'enfasi che conviene a chi sa che non avrà mai, per questo motivo, le masse plaudenti sotto le finestre di Palazzo Chigi. Infatti, congratularsi con sé stessi è il modo migliore per evitare che ci siano sbavature all'interno del proprio recinto e per anticipare i dissensi degli oppositori.

Al tono aulico del Presidente del Consiglio ha corrisposto un coro altrettanto enfatico dell'opposizione. L'occasione era ghiotta e nessuno dei leaders dei partiti della minoranza parlamentare ha lesinato critiche e qualche sberleffo. Ma non mi ha convinto il loro argomento principe: l'immobilismo.

Certo, non c'è riforma strutturale degna di questo nome che abbia illuminato uno dei 1287 giorni di amministrazione meloniana del nostro Paese. Molti annunci, parecchie proposte di legge presentate, ma che ci sia una normativa che, per la sua qualità sia candidabile a passare alla storia, purtroppo non c'è traccia. Questo non vuol dire che il Governo Meloni non abbia prodotto cambiamenti. Anzi, ce ne sono stati più di uno e tutti tendenti al peggioramento delle situazioni quo ante.

Innanzitutto, sul fronte fiscale. La definitiva santificazione della flat tax per il lavoro autonomo è stato il tentativo, ben riuscito, per avviare l'affossamento del criterio costituzionale della progressività del prelievo fiscale. Una quota non marginale dei contribuenti è autorizzata a non assolvere al dovere civico di finanziare l'amministrazione dello Stato e i servizi pubblici in ragione crescente rispetto alle proprie disponibilità finanziarie.

Si è aggravata così una situazione di fatto già abbastanza compromessa, per cui le entrate contributive e fiscali sono scandalosamente sbilanciate a carico dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Infatti, oltre l'80% delle disponibilità dell'Erario sono garantite da queste due categorie sociali. Questo vulnus ha favorito la logica della rivalsa. Anche i lavoratori hanno preteso la loro flat tax. Sono stati accontentati, in formato "small", per cui una quota degli aumenti salariali sono stati detassati in occasione dei rinnovi contrattuali. Per la proprietà transitiva, ora c'è chi dice che anche per i pensionati bisogna procedere nella stessa direzione.

Se la tendenza è questa, perché meravigliarsi che la sanità pubblica è sempre meno universalistica e la presenza delle cliniche private e il ricorso alle assicurazioni sanitarie individuali sempre più crescenti? Certo, dello stato della sanità non si può incolpare soltanto il governo in carica, ma è evidente che tutti gli interventi che ha messo in campo non hanno fatto altro che aumentare quella tendenza. "Siamo testimoni di un lento ma inesorabile smantellamento del Servizio Sanitario Nazionale, che spiana inevitabilmente la strada a interessi privati di ogni forma. Continuare a distogliere lo sguardo significa condannare milioni di persone a rinunciare non solo alle cure, ma a un diritto fondamentale: quello alla salute....La lenta agonia del servizio sanitario nazionale spiana la strada al privato. Negli ultimi tre anni, alla sanità sono giunti dallo Stato € 13,1 miliardi in meno. Nello stesso periodo, € 41,3 miliardi

sono stati a carico delle famiglie e un italiano su 10 rinuncia alle cure". Così si esprime l'ultimo Rapporto della Fondazione Gimbe dell'ottobre 2025.

E veniamo al cavallo di battaglia del Governo: l'occupazione. E' aumentata, anzi per alcune attività mancano specializzazioni. Anche ora, che le vicende internazionali sollevano più interrogativi che certezze, i dati non sono allarmati e allarmanti. L'apparenza però spesso inganna.

Se si va a guardare la qualità del lavoro, l'oro diventa ottone. Eurostat informa che in Italia il tasso di occupazione nel 2025 nella fascia tra i 15 e i 64 anni ha toccato il 62,5% ma resta ancora ultimo in Europa (tasso medio 71%) soprattutto per la scarsa partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Il maggior apporto alla crescita dei posti di lavoro è nei servizi privati, dove la dimensione delle imprese è estremamente frastagliata. Di conseguenza, si fanno pochi investimenti innovativi, le professionalità restano basse, la produttività viaggia alla velocità di una tartaruga, la redditività è dichiarata di sussistenza, anche perché è l'area di maggiore elusione ed evasione fiscali.

La stabilità del lavoro è sempre più esposta ai venti della congiuntura e di conseguenza i salari restano bassi. La dimensione della quantità non può oscurare la fragilità della qualità. Con la crisi energetica in piena evoluzione anche se si profilasse la pace nel Medio Oriente, con la fine dei PNRR che hanno supplito alla mancanza di risorse proprie dello Stato per gli investimenti pubblici e quelli incentivati ai privati, con l'inesorabile "effetto labour saving" della diffusione dell'innovazione digitale, è ragionevole prevedere che tale fragilità mostrerà tutte le sue invasività. Quel che succede all'Elettrolux non è la coda di un ciclo, bensì l'avvio di una difficile stagione per l'occupazione.

Per contrastare in tempo le difficoltà che irromperanno nel mercato del lavoro, non è stato messo in campo nessuna politica attiva del lavoro degna di questo nome. Così il mantra sulla creazione di posti di lavoro – che tra l'altro producono meno in assoluto rispetto al passato, dato che il PIL nazionale è inchiodato allo zero virgola – sarà inesorabilmente smontato.

La deriva che si è prodotta (e che va oltre questi tre campi di osservazione) non mi sembra insignificante sia economicamente perché accresce e non diminuisce le disuguaglianze, sia perché si afferma un far "sentire" lo Stato sempre più lontano, predatorio, estraneo alla vita dei cittadini. La cultura della destra liberale non è mai stata questa; è vero che ha sempre privilegiato lo Stato leggero, ma in una logica di sobrietà della gestione delle risorse pubbliche e di prelievo fiscale che non scalfisse troppo i ricchi ma non dilatasse i divari tra i ceti della società.

E' la cultura della destra illiberale che provoca il disprezzo per lo Stato, pur continuando a pretendere di mantenere intatti i servizi pubblici e assicurare un'efficiente amministrazione dello stesso. Un disprezzo che porta all'occupazione del potere senza vincoli e condizionamenti, com'era nelle intenzioni del fallito referendum sulla giustizia. Altro che immobilismo. E' stata innestata una retromarcia che, se non contrastata, ci riporterà indietro negli anni e quasi senza accorgercene, ci condannerà a ruoli marginali sia in Europa che nel mondo.

2. Una costituzione per l'Europa

- di Patrizia Toia*
- 13 maggio, 2026



Parlare di Europa dovrebbe essere come parlare di noi, di casa nostra, della nostra vita, insomma di qualcosa di familiare.

Questo è il salto da fare. E invece oggi guardiamo ancora l'Europa "da fuori", come se fosse altro e diverso da noi. Lontana ed estranea, insomma una cosa di altri, se non un severo maestro che ci chiede sempre di "fare i compiti".

Solo se diventeremo pienamente cittadine e cittadini europei, allora sì che sentiremo sulle nostre spalle questa responsabilità, oltre che questa identità e questa passione nei nostri cuori. E penso che allora avremo la forza di finire il lavoro dei costruttori dell'Europa. Quelli del primo tempo, De Gasperi, Adenauer, Schuman, e quelli dei tempi successivi, Delors, Prodi.

Il tempo è maturo. Le gravissime condizioni geopolitiche lo richiedono: va aperto il cantiere per completare questa costruzione preziosa e unica al mondo, di un progetto di UNITÀ di diversi Stati, il federalismo, di DEMOCRAZIA, i diritti e le libertà, di SOLIDARIETÀ, la dignità della persona, l'inclusione e il welfare, di PACE.

Le possibilità sono molteplici: dal progetto costituente per una vera entità politica e istituzionale attorno al pilastro del bene comune europeo, alla strada di passaggi gradualmente concreti, costruendo cooperazioni rafforzate su progetti comuni di crescita, di innovazione tecnologica, di sicurezza o sul pilastro sociale.

Una strada pragmatica, che non tocca i Trattati ma procede verso una più forte unità.

Ma chi ci darà l'ispirazione e la spinta per questi passi avanti?

Io sono convinta che non verrà solo dall'interno delle istituzioni, ma da un impegno popolare e diffuso: cittadini, associazioni, università, mondi di partecipazione civile.

Insomma, l'Europa è troppo importante per lasciarla solo agli "addetti ai lavori"!

Buona Festa dell'Europa a tutte e tutti.

*Già' Parlamentare Europea PD

3. L'Italia che invecchia, fatalità o occasione di una nuova crescita

- di Luigi Viviani
- 13 maggio, 2026



Mentre siamo alle prese con la terza crisi mondiale degli anni Venti di questo secolo, dopo il Covid e l'invasione dell'Ucraina, con i suoi problemi delle guerre, della crisi energetica, della bassa crescita, le possibilità di ripresa rapida dell'economia, risultano limitate perché condizionate anche da un possibile rilancio dell'inflazione.

Tuttavia, il problema dello sviluppo economico rimane centrale per il futuro globale, e la possibilità di realizzarlo sarà direttamente subordinato dalla capacità dei governi di affrontare i problemi strutturali che lo condizionano. Tra questi è presente, anche se spesso non adeguatamente considerato, l'invecchiamento della popolazione.

Si tratta di un processo globale che investe in modo differenziato i singoli Paesi ed è frutto dell'effetto combinato del calo della natalità e dell'aumento della speranza di vita. Esso determinerà, ancora per un periodo limitato, una lenta crescita della popolazione complessiva dagli attuali 8,3 miliardi verso i 10 miliardi nel 2050, poi la popolazione inizierà a diminuire. Attualmente, nel mondo si contano circa 1,2 miliardi di giovani (tra i 15 e i 24 anni), presenti in particolare in Asia e Africa che rappresentano circa il 16-18% della popolazione mondiale; circa 800 milioni di anziani over 65 anni (10% della popolazione) in forte crescita verso più del raddoppio nel 2050, soprattutto nei Paesi industrializzati.

In Italia tale processo di invecchiamento presenta una particolare accentuazione. La popolazione complessiva del Paese risulta ora di circa 59 milioni, con una leggera crescita di 2 milioni rispetto all'anno 2000, mentre si prevede una sua riduzione a 55 milioni nel 2050. Tale crescita dell'invecchiamento è il risultato della presenza di 12 milioni di giovani italiani tra i 15 e i 34 anni (20,6% della popolazione, tra le più basse d'Europa), con un calo di oltre un quinto negli ultimi venti anni, e della crescita degli anziani over 65 che risultano pari a 15 milioni

(oltre il 24% della popolazione, un italiano su quattro) collocando l'Italia tra i Paesi più anziani del mondo.

I parametri che spiegano tale situazione risultano nell'ordine: il tasso di fertilità pari a 1,18 figli per donna nel 2024, inferiore ai 2,1 figli per donna che realizza il ricambio naturale tra le generazioni, a fronte di 5 figli per donna nel 1950, e la speranza di vita dagli 83.4 anni di oggi ai 64 anni del 1950. Un cambiamento di portata storica, tanto che, secondo le previsioni, entro i prossimi 15 anni tutta la popolazione italiana sotto i 65 anni sarà in diminuzione mentre a crescere sarà soltanto quella più anziana.

Una trasformazione demografica radicale della società italiana, di fronte alla quale la politica si trova spesso impreparata e in difficoltà a superare un atteggiamento di sopravvivenza all'insegna della fatalità. Nella realtà, i crescenti problemi nel sistema pensionistico e nella sanità sempre più strutturalmente squilibrati e lontani dai bisogni dei cittadini rendono l'attuale politica degli interventi parziali, fondata in gran parte sui bonus, del tutto inadeguata e regressiva. Eppure, ragionando sui dati di fatto, con una visione più consapevole del futuro possibile, un'altra strada, sia pure irta di difficoltà, potrebbe essere scelta.

Partendo dagli attuali 15 milioni di over 65, scopriamo che di questi 5 milioni sono non-autosufficienti, 6 milioni sono sufficienti ma affetti da varie malattie croniche e 4 milioni risultano sani e attivi. Per l'insieme di questi manca una analisi adeguata del mercato relativo ai loro bisogni che variano dall'assistenza nelle varie forme (domiciliare, case di comunità, cure palliative, reparti ospedalieri di geriatria) cure mediche specifiche frutto di ricerca innovativa, e per i sani un nuovo rapporto con il mercato del lavoro, le relazioni e la cultura. Una risposta consapevole e programmata a questi bisogni potrebbe costituire una sorta di economia delle longevità destinata a rispondere alla parte in crescita della popolazione e a orientare le direttrici di riforma dello stesso welfare e dei servizi relativi.

Analogamente attenzione e impegno richiede la politica della natalità e dei giovani con la valorizzazione delle famiglie, le politiche del lavoro delle donne e dei giovani, l'inserimento e l'integrazione dei migranti nella nostra società. Ma tutto questo ha un senso e una possibilità di riuscita se queste politiche risultassero perfettamente integrate nella più generale politica economica e sociale del Paese, nettamente orientata alla crescita, attraverso lo sviluppo dei fattori strutturali che la caratterizzano come la ricerca, l'innovazione, la produttività, la qualità del lavoro, la lotta contro la povertà e le disuguaglianze.

Solo infatti in questo contesto, unitamente a un fisco più equo, sarà possibile creare le risorse per far uscire gradualmente il Paese dai vincoli del debito e del deficit anomali e affrontare i veri problemi di questa fase. Riuscire a riportare l'Italia su un percorso di crescita strutturale significa riconquistare un futuro concreto e credibile alla nostra società che oggi le manca.

Un obiettivo difficile, in un contesto geopolitico che sembra negarlo, ma indispensabile per ridare speranza nel futuro soprattutto ai giovani, oggi in gran parte senza vere prospettive che diano un senso alla vita. Riuscirà la politica di oggi avviare questo processo? Il realismo ci indica che c'è poco da stare allegri, ma nello stesso tempo ci insegna che non c'è altra strada per evitare un degrado economico e sociale irreversibile.

In tutto questo esiste anche una certezza, secondo la quale sarà prioritariamente su questo terreno della crescita in senso lato della società italiana che si determinerà la classe dirigente di cui il Paese ha bisogno. Capire ciò significa anche fare di questa prospettiva l'obiettivo principale su cui orientare la campagna elettorale delle elezioni politiche del prossimo anno.

4. Le guerre moderne non si vincono

- di Andrea Riccardi*
- 13 maggio, 2026



Siamo in una stagione in cui la guerra, da «flagello» come recitava lo Statuto delle Nazioni Unite, è divenuta «strumento» principe di politica internazionale. Si va facilmente al conflitto. ma poi non si riesce ad uscirne né in modo negoziale né con la vittoria.

Lo si vede con i negoziati a Islamabad, tra Stati Uniti e Iran mediati dal Pakistan, che si trascinano senza punto d'incontro. Il regime iraniano, decapitato della guida suprema dall'uccisione di Khamenei, alla testa dal 1989, fatica ad essere un interlocutore unitario e articolato degli Stati Uniti, i quali intenderebbero tirarsi fuori dignitosamente dalla vicenda.

Dal 1° marzo scorso, la situazione si è complicata con la crisi dello stretto di Hormuz, da dove passa circa il 20 per cento della produzione mondiale di petrolio e gas, che non era mai stato chiuso. Il conflitto era iniziato con bombardamenti israeliani e americani su obiettivi iraniani sia militari che industriali o politici.

Il regime di Teheran sembrava indebolito per la crisi economica e la contestazione con le manifestazioni dall'autunno 2025 al grido «Donna, Vita, Libertà», e quelle più recenti di inizio gennaio, tutte impietosamente represses. Tuttavia, il Paese sta resistendo alle pressioni militari nonostante le distruzioni e le sanzioni. Non si tratta tanto dell'espressione di una coesione interna (anche se i bombardamenti l'hanno favorita nonostante la persistente impopolarità del regime), quanto di una condizione caratteristica delle guerre del XXI secolo.

La disparità militare tra Stati Uniti e Israele da una parte e Iran dall'altra, è evidente, ma — allo stato attuale degli armamenti e della deterrenza — la forza non basta a piegare Teheran. E una condizione che si ripete in tante situazioni per le capacità militari raggiunte, al di là del possesso dell'arma atomica.

Del resto, sono più di quattro anni, dal 24 febbraio 2022, che russi e ucraini si combattono con un pesante bilancio di caduti e con un prezzo alto di distruzioni, pagato quasi tutto dall'Ucraina, a seguito dell'invasione russa. L'aggressione aveva lo scopo di un Blitzkrieg, una guerra lampo, per far cadere il governo di Zelensky e stabilirne uno favorevole a Mosca, contando anche sulla fragile coesione di uno Stato recente, in parte russofono e con minoranze russe.

La resistenza ucraina è stata un'amara sorpresa per Putin, sicuro di una rapida vittoria. Il supporto occidentale, iniziato prima dell'invasione, è stato vitale, ma decisiva si è pure rivelata la reazione concorde provocata dall'aggressione, che

ha compattato gli ucraini. Così, con qualche variante, il conflitto si è trasformato quasi in una guerra di posizione, mentre continuano i bombardamenti.

E' un chiaro esempio di come la guerra contemporanea finisca per eternizzarsi, causando gravi danni e perdite umane. Trump aveva promesso una rapida soluzione del conflitto russo ucraino, ma ora la situazione è bloccata. Era stato lui stesso, durante il primo mandato, a promuovere l'accordo di Doha con i talebani nel 2020 che mise fine a vent'anni di presenza in Afghanistan delle truppe USA e alleate, con il ritiro nell'anno successivo.

Con tale decisione interruppe una guerra che non riusciva a concludersi. Il tragico bilancio delle vittime fu di 241.000 morti, di cui più di 65.000 afgani alleati della coalizione, e più di 85.000 tra talebani e contigui. Nella coalizione occidentale i caduti furono più di 3.500, di cui 57 italiani. Senza dimenticare il numero di afgani che avevano creduto alla democrazia e all'emancipazione delle donne, e che sono dovuti fuggire o si trovano in pericolo.

Davvero sono stati rispettati gli impegni degli occidentali di favorire la fuoriuscita di quanti avevano collaborato con loro? La lunghissima operazione, "boots on the ground", anche per il terreno tanto impervio dell'Afghanistan, mostra oggi la difficoltà/impossibilità di vincere guerre di questo tipo, nonostante la potenza militare e tecnologica che viene dispiegata. L'esperienza sovietica nel Paese lo preannunciava.

Ma la lezione della storia viene oscurata dall'esaltazione della forza e dello strumento militare. Il discorso sulla guerra e la pace che Leone XIV continua coerentemente a fare, si fonda sulla tragica lezione dei conflitti del XX e del XXI secolo: non è frutto di una sorta di «buonismo» tradizionale, ma di un'ispirazione evangelica di fondo unita a una osservazione globale della realtà. Papa Francesco scrisse: «Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato». Aggiunse: «Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!», concluse.

La guerra rimane un'«inutile strage». E una convinzione ragionevole rispetto alle scorciatoie bellicistiche che diventano un tunnel da cui non si riesce a uscire, pagando un grande prezzo di vite umane, e mettendo in sofferenza l'economia di tanti Paesi.

*da Corriere della sera del 30/04/26

5. Germania: "Spegnete il fotovoltaico di casa"

- di Francesco D'Avanzo*
- 13 maggio, 2026



La parte più interessante dell'ultima vicenda tedesca non è solo il prezzo elettrico crollato enormemente sottozero. È l'appello pubblico a spegnere il fotovoltaico di casa per alleggerire la rete.

A lanciarlo è stato Lion Hirth, economista dell'energia e professore alla Hertie School di Berlino. Non uno scettico delle rinnovabili, ma al contrario uno degli studiosi più noti e favorevoli alla loro espansione. Proprio per questo il messaggio conta: se una figura così vicina alla linea pro-eolico e pro-solare arriva a chiedere ai proprietari di impianti domestici di disattivarli nelle ore critiche, vuol dire che il problema è reale e molto concreto.

Il 1° maggio, nelle ore centrali della giornata, il mercato elettrico tedesco è andato al limite: il prezzo day-ahead è sceso fino a -499,99 euro per megawattora, il minimo consentito, mentre nell'infragiornaliero si è arrivati a circa -855 euro per megawattora.

Tradotto: in quel momento il sistema aveva troppa elettricità immessa in rete rispetto a quella che riusciva ad assorbire.

Questo però non è un incidente eccezionale. Episodi di questo tipo stanno diventando più frequenti e più intensi. Pochi giorni prima si erano già visti prezzi fortemente negativi. E il fenomeno sta diventando strutturale man mano che cresce la potenza rinnovabili intermittente installata, specialmente fotovoltaico.

L'appello di Hirth colpisce perché si rivolge ai milioni di impianti distribuiti sui tetti delle case. Non ai grandi parchi solari, ma al fotovoltaico domestico. Il motivo è semplice: quando milioni di piccoli impianti producono contemporaneamente in una giornata di forte irraggiamento, il sistema si ritrova con una massa di generazione diffusa che spinge tutta nella stessa direzione, nello stesso momento.

Ecco il paradosso tedesco: per anni si è detto ai cittadini che installare pannelli significava aiutare la transizione e rafforzare il sistema. Adesso, nelle ore più critiche, viene chiesto a una parte di loro di spegnerli per evitare di peggiorare lo squilibrio.

Il problema è che il fotovoltaico produce quando c'è sole, non quando la rete ne ha necessariamente bisogno. E quando la quota di questa produzione cresce molto, gli eccessi di mezzogiorno diventano sempre più difficili da gestire, mentre la sera resta comunque necessario avere capacità stabile, pronta e abbondante (centrali a gas e carbone incentivate).

La Germania a fine 2025 aveva circa 117 gigawatt di potenza solare installata. Numeri enormi. Ma la quantità installata, da sola, non coincide con la sicurezza del sistema. Se gli episodi di sovrapproduzione aumentano di frequenza e intensità, il segnale è chiaro: il problema non è costruire sempre più capacità variabile e poi stupirsi quando arriva tutta insieme. Il problema è aver costruito un sistema elettrico sbilanciato, che nelle ore di picco scarica sulla rete e sul mercato una quantità di energia che fatica a governare.

L'appello di Hirth vale quindi più di tante discussioni ideologiche. Quando anche un sostenitore convinto delle rinnovabili arriva a dire ai cittadini "spegnete i vostri pannelli", vuol dire che la tensione tra espansione del fotovoltaico e stabilità del sistema non è teorica. È già dentro la rete.

Fonti principali

"An die 5 Mio. Besitzer:innen von Solaranlagen in Deutschland" — Lion Hirth, LinkedIn

"Experten raten: Schaltet Eure PV-Anlagen ab!" — Cleanthinking

"Solarstrom flutet die Netze: Negative Strompreise - -500 Euro" — t-online

"Ausbau Erneuerbarer Energien 2025" — Bundesnetzagentur

"Roll-out intelligente Messsysteme: Quartalsweise Erhebungen" — Bundesnetzagentur

"Gesetz zur Änderung des Energiewirtschaftsrechts zur Vermeidung von temporären Erzeugungsüberschüssen" — Deutscher Bundestag

*Post su facebook.com 06/05/2026

6. Myanmar: la normalizzazione della dittatura militare e l'assenza dell'Europa

- di Cecilia Brighi*
- 13 maggio, 2026



Lo stallo internazionale nei confronti della dittatura militare birmana indica che molti governi sembrano intenzionati a utilizzare i goffi tentativi di rebranding della giunta per avviare una, quanto meno, vergognosa normalizzazione, senza stato di diritto e senza democrazia. L'esercito birmano ha posto Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari con una mossa chiaramente calcolata per ridurre la pressione internazionale e interna, nel tentativo di massimizzare i benefici in termini di immagine internazionale.

Ma la realtà è che il sistema politico è tutt'ora interamente dominato dai militari: il plurisanzionato Presidente e i due Vicepresidenti provengono dall'esercito o dal partito a esso collegato; 26 ministri su 30 sono militari o ex militari.

Due mesi dopo il colpo di Stato militare in Myanmar, il 24 aprile 2021, i Paesi ASEAN e la giunta birmana firmarono il cosiddetto "accordo in cinque punti", che prevedeva la cessazione immediata delle violenze, l'avvio di un dialogo politico, la nomina di un inviato speciale ASEAN, assistenza umanitaria e incontri con tutte le parti coinvolte. Un accordo mai attuato, visto che

nei cinque anni successivi la situazione è progressivamente degenerata, al punto che le Nazioni Unite hanno rifiutato di riconoscere il nuovo governo fantoccio guidato dal generale Min Aung Hlaing, già sanzionato a livello internazionale e oggetto di iniziative giudiziarie internazionali. Neppure il fatto che soltanto dall'inizio del 2026 vi siano stati 2.086 bombardamenti aerei, 465 attacchi con droni, 247 con paramotori e 176 con girocotteri — molti dei quali forniti dall'Iran attraverso la compagnia Mahan Air, legata ai Pasdaran — ha convinto l'Unione Europea a rafforzare le sanzioni, includendo restrizioni lungo l'intera catena di approvvigionamento del carburante per l'aviazione, misure contro intermediari finanziari e banche statali, e azioni coordinate contro le reti collegate a Russia e Iran, salvaguardando al contempo le operazioni umanitarie e le rimesse dei migranti.

Il Myanmar rappresenta oggi un nodo geopolitico cruciale e strategico. Consegnare, per ignavia o interessi non dichiarati (Cina?), il Paese nelle mani di una giunta militare "in abiti civili" significa rafforzare l'influenza di Russia e Cina — e dei loro alleati — nell'area dell'Oceano Indiano, favorendo al contempo l'espansione della criminalità organizzata e alimentando la fuga di migliaia di giovani dal Paese delle pagode.

Eppure, l'Europa, che afferma di considerare l'Indo-Pacifico un'area strategica, sembra non cogliere il rischio che la perdita di un Paese chiave possa compromettere l'intero equilibrio regionale. Il Myanmar è oggi l'elefante nella stanza. Bruxelles e gli Stati membri, ma soprattutto l'apparato europeo che segue quell'area del mondo, sembrano estremamente distratti, concentrati sul breve periodo e sulla necessità di garantire importazioni a basso costo per il settore della moda, che continua a produrre capi a prezzi irrisori grazie a condizioni di lavoro schiavo.

Manca una visione strategica capace di impedire che l'alleanza tra le grandi autocrazie consolidi il proprio controllo su una regione al cui centro si trova il Myanmar. Solo sostenendo in modo robusto l'opposizione democratica e le forze della resistenza sarà possibile costruire un Myanmar democratico e stabile, in grado di contrastare i piani di Pechino e Mosca, frenare l'esodo di milioni di giovani verso l'estero e smantellare gli scam centers, che generano ogni anno oltre 40 miliardi di dollari sfruttando migliaia di persone ridotte in condizioni di schiavitù.

Solo un autentico processo democratico potrà garantire il ritorno sicuro e incondizionato dei Rohingya. Solo la costruzione di uno Stato fondato sul rispetto dei diritti umani fondamentali potrà valorizzare lo straordinario potenziale economico del Paese. Basti pensare che il Myanmar fornisce alla Cina oltre due terzi delle terre rare pesanti lavorate da Pechino.

Se Bruxelles ha incomprensibilmente deciso, ad aprile, di non rafforzare le sanzioni contro la giunta, non potrà però evitare di confrontarsi con la situazione birmana a giugno, durante la Conferenza annuale dell'ILO a Ginevra.

In quella sede si confronterà con la delegazione tripartita birmana composta dai rappresentanti del Governo di Unità Nazionale, dalla Confederazione sindacale CTUM e, per la seconda volta, anche dalla Myanmar Employers Organization (MEO), che rappresenta gli imprenditori democratici birmani e che dovrebbe essere sostenuta anche dalle organizzazioni imprenditoriali europee a partire da Confindustria.

La sessione speciale sul Myanmar dovrà affrontare le gravissime accuse relative agli attacchi sistematici contro sindacalisti, lavoratori e dipendenti pubblici che chiedono il ritorno al governo civile dopo il colpo di Stato. Le accuse comprendono intimidazioni e minacce, sospensioni dal lavoro, utilizzo di sostituti degli scioperanti, liste di lavoratori e sindacalisti da arrestare, incarcerazioni arbitrarie, torture e uccisioni di leader sindacali, reclutamento forzato nell'esercito anche di minori. Oltre a un più ampio tentativo di smantellare il movimento sindacale indipendente del Paese. Lo stesso Consiglio di Amministrazione dell'ILO ha denunciato la continua assenza di misure concrete per attuare le raccomandazioni della Commissione d'inchiesta e la crescente escalation di violenza contro la popolazione civile.

L'Italia e la UE come si muoveranno?

A fronte del voluminoso dossier ILO che documenta la mole e la gravità delle violazioni dei diritti umani fondamentali, ci si chiede se a Bruxelles, gli alti funzionari UE inizieranno a lavorare sulle ulteriori sanzioni richieste a gran voce dalla opposizione democratica di quel paese, visto che nel corso di tutto il 2025/26 non hanno, ritenuto di dover rafforzare le misure restrittive, così come è successo per la Russia. Magari, anche con una rafforzata attenzione alla elusione delle sanzioni da parte delle imprese europee.

Infine, in considerazione della lunghissima lista di reiterate, gravissime violazioni dei diritti umani e del lavoro, del traffico di armi e della dominante corruzione, si spera che la

Commissione UE decida di sospendere finalmente, il Sistema di Preferenze Generalizzate e la clausola Everything But Arms, ovvero la possibilità di importare senza alcuna tariffa doganale, dai paesi meno avanzati, a condizione che rispettino le norme internazionali sui diritti umani e del lavoro.

C'è qualcuno nelle stanze dei bottoni, ovvero nel parlamento italiano e in quello europeo che vuole impegnarsi su questo terreno?

*Segretaria Generale ITALIA-BIRMANIA.INSIEME

7. Partecipazione e AI, l'algoritmo si può governare*

- di Francesco Profumo**
- 13 maggio, 2026



Ci sono momenti in cui una decisione apparentemente tecnica rivela, in realtà, la direzione di un Paese.

Il dibattito sul futuro di LINKS è uno di questi momenti. Non si tratta soltanto dell'assetto di un centro di ricerca. Si tratta di capire quale modello di innovazione vogliamo costruire in Italia. E, più in profondità, quale ruolo intendiamo giocare in un'Europa che sta ridefinendo il proprio equilibrio tra ricerca, industria e sviluppo.

Negli ultimi anni il confronto si è spesso concentrato sulle risorse: più investimenti, più infrastrutture, più finanziamenti. Tutti elementi necessari. Ma c'è un punto che resta decisivo e ancora poco affrontato: il modello organizzativo delle università e il modo in cui la ricerca incontra il mercato.

LINKS nasce proprio dentro questa esigenza. Non come una struttura accademica tradizionale, ma come un ponte tra ricerca e impresa. Un luogo in cui le idee diventano progetti, l'innovazione prende forma concreta, generando brevetti, startup e nuovi prodotti per le imprese, in particolare per il tessuto delle piccole e medie imprese che costituisce l'ossatura del nostro sistema produttivo.

La sua forza è stata una natura ibrida: autonomia, flessibilità, capacità di operare in logica di mercato. Questa intuizione ha radici profonde. Venticinque anni fa Rodolfo Zich immaginò, con l'Istituto Superiore Mario Boella, un luogo in cui università e industria potessero lavorare insieme nei campi dell'elettronica, dell'informatica e delle telecomunicazioni. Qualche anno dopo, Riccardo Roscelli sviluppò SiTI nei settori dell'architettura, della pianificazione territoriale e dei beni culturali. Due esperienze diverse, ma unite da una stessa visione: portare la ricerca fuori dai suoi confini tradizionali per trasformarla in leva di sviluppo.

E su questa linea che, nel 2019, nacque LINKS, come piattaforma capace di mettere a sistema queste competenze e di rafforzarne l'impatto. E questa natura che oggi deve essere difesa e rilanciata. Il punto, tuttavia, va oltre il caso specifico. Le esperienze più avanzate indicano una direzione chiara. Le università europee stanno evolvendo verso un vero e proprio modello gruppo: una struttura pubblica centrale, dedicata alla didattica e alla ricerca, affiancata da soggetti partecipati, non privati, come sono le fondazioni, ma che operano in regime privatistico, per il trasferimento tecnologico, i servizi e la formazione permanente. Non è un dettaglio organizzativo. E una trasformazione profonda.

Significa riconoscere che l'innovazione richiede strumenti, tempi e regole diverse. Significa tenere insieme interesse pubblico e capacità di stare sul mercato. Non serve guardare oltreoceano per trovare modelli efficaci. In Europa esistono già esperienze che dimostrano come università e industria possano collaborare mantenendo autonomia e responsabilità (da Cambridge a Chalmers).

Il punto è avere il coraggio di adattarle e di renderle sistema. In questo quadro, il caso torinese assume un valore emblematico. Può limitarsi a una riorganizzazione interna. Oppure può diventare il punto di partenza per una riflessione più ampia sul futuro delle università italiane.

Se sviluppato con coerenza, questo percorso può contribuire a definire un modello Italia per l'Europa: un sistema di università più aperte, più integrate con il tessuto produttivo, più capaci di trasformare conoscenza in innovazione. Perché questo accada, è necessario preservare ciò che rende efficaci strutture come LINKS: autonomia, capacità operativa, apertura. Anche attraverso assetti che garantiscano una presenza significativa di soggetti privati accanto all'università, mantenendo un funzionamento pienamente orientato al mercato.

Non è una questione ideologica. E' una questione di efficacia. In un tempo in cui gli equilibri globali sono in movimento e l'Europa è chiamata a rafforzare la propria capacità di innovare con modelli propri, scelte come questa assumono un valore strategico. Le istituzioni che funzionano non sono quelle che restano immutate, ma quelle che sanno evolvere mantenendo la propria identità. L'innovazione non si eredita, si costruisce. E si costruisce quando un Paese decide di dotarsi degli strumenti giusti per trasformare il sapere in futuro.

*La Stampa, 03/05/2026

**Professore Emerito del Politecnico di Torino

8. Palantir, manifesto in 22 punti contro la democrazia: parla Michele Mezza

- di Pierluigi Mele
- 13 maggio, 2026



*Il 18 aprile Palantir, fornitore di piattaforme di analisi dati per eserciti e intelligence in mezzo mondo, ha pubblicato un documento in 22 punti – 32 milioni di visualizzazioni – letto da molti come un manifesto politico. Ne parliamo con Michele Mezza: per il giornalista e studioso degli algoritmi, è «una nuova scena antropologica». Michele Mezza è anche docente universitario e autore di numerosi saggi. L'ultimo, appena uscito, si intitola: **Guerre in Codice, come le intelligenze artificiali resettano la democrazia (Donzelli editore).***

Professor Mezza, il 18 aprile Palantir – una società che fornisce piattaforme di analisi dati a eserciti, intelligence e forze di polizia in mezzo mondo – ha pubblicato sui propri canali un documento in 22 punti che molti commentatori hanno letto come un vero e proprio manifesto politico. Quanto è inedito, nella storia recente, che un'azienda di questo profilo prenda così esplicitamente posizione su cultura, valori e modello di società?

In realtà non è inedito affatto. Nel secolo scorso le imprese che davano forma al cosiddetto fordismo, cioè ad un modo di organizzare non solo la produzione seriale ma la stessa società, omologando comportamenti e relazioni, già elaboravano strategie e precetti per omologare i tratti salienti della società di massa. Negli Usa a fine '800 prese forma un movimento, il cosiddetto partito degli ingegneri, che mirava proprio a sostituire le istituzioni democratiche con le tecnocrazie di comando ricavate dai quadri dirigenti delle aziende manageriali. In Italia, su un versante opposto, non possiamo non ricordare il fenomeno olivettiano, quando negli anni '50 il paternalismo tipico delle grandi famiglie industriali del Nord venne declinato in una versione più illuminata e partecipativa con il movimento Comunità di Adriano Olivetti. Quello che appare del tutto sorprendente dell'interventismo dei vertici di Palantir è la cruda sincerità con cui avanzano proposte radicali che mirano a sostituire la democrazia con la tecnologia predittiva. Qui cambia la storia e si apre una nuova scena antropologica.

Uno dei passaggi più discussi sostiene che la capacità delle democrazie di prevalere richieda non più soft power e retorica, ma «hard power», e che questo hard power, nel nostro secolo, si costruirà sul software. Lei studia da anni il rapporto fra

algoritmo e potere: che cosa cambia, per la sovranità democratica, quando la forza di uno Stato viene fatta coincidere con il codice prodotto da poche aziende private?

Cambia l'idea stessa di Stato. Noi sappiamo che l'istituzione dello Stato nazionale nasce proprio con il diffondersi della stampa, che dà forma e linguaggio all'opinione pubblica e fornisce una base materiale al carisma dell'autorità statale. Con quel carisma Carl Schmitt, il grande filosofo del potere centralizzato arrivò a legare la legittimità dello Stato alla sua capacità di proclamare lo stato di emergenza, sospendendo le prerogative democratiche e imponendo una mediazione e limitazione dei poteri privati. Oggi Peter Thiel e Alexander Karp sostengono che le tecnologie psico-sociali, quali sono quelle basate sulla profilazione di ogni individuo, devono sostituire e non supportare lo Stato, eliminando ogni impedimento pubblico ai poteri privati dei proprietari di queste tecnologie. In discussione non c'è il dominio di un monopolio ma la sostituzione di ogni istituzione pubblica con un sistema proprietario.

Il manifesto contiene anche giudizi netti – alcune culture sarebbero «disfunzionali e regressive», il pluralismo sarebbe diventato «vuoto e vacuo». Qui non parla un think tank, ma chi fornisce gli strumenti con cui si decide quali soggetti sorvegliare, quali profili segnalare, quali aree presidiare. Quanto è problematico, dal suo punto di vista, che chi costruisce l'infrastruttura della sicurezza si proponga anche come arbitro del giudizio culturale?

Non solo arbitro ma anche tutore di ogni utente. Non dimentichiamo che lo strapotere della Silicon Valley si basa sul controllo pressoché esclusivo della profilazione di ognuno dei circa 5 miliardi di utenti della rete. Sono i dati intimi di ogni individuo che hanno animato le intelligenze artificiali accelerando la corsa alla virtualizzazione dell'umanità. Dall'alto di questo potere al momento non contestato né socialmente né politicamente ci si spinge fino a pretendere uno stravolgimento culturale dell'intero Occidente, usando come pretesto la stagnazione tecnologica che i dirigenti di Palantir legano all'effetto paralizzante del pluralismo. Il nemico da rimuovere, lo spiega benissimo Peter Thiel nel suo saggio del 2004 *Il Momento Straussiano*, è l'Illuminismo, l'avvento della ragione come centro delle relazioni umane, e per sferrare quest'attacco si usa anche la religione nella sua versione più tenebrosa in cui si parla di Anticristo.

Palantir non è un fenomeno solo americano: i suoi sistemi sono integrati in apparati militari, sanitari e di sicurezza in vari Paesi europei, Italia compresa. C'è un tema di consapevolezza pubblica che sembra mancare. Si discute di sovranità digitale soprattutto in chiave anti-cinese, ma l'Europa ha davvero gli strumenti – politici, giuridici, industriali – per leggere e governare questo tipo di dipendenza?

L'Europa ha fatto un grande lavoro dal punto di vista legislativo, con norme, pensiamo ad esempio al GDPR per regolare la gestione dei dati, che sono obiettivamente all'avanguardia. Ma la domanda da porsi è se un fenomeno così fluido e mutevole quale la metamorfosi tecnologica sia disciplinabile e limitabile con un sistema legislativo lento e farraginoso, o piuttosto non sia indispensabile attivare forme di controllo e negoziazione sociale, mediante piattaforme pubbliche di monitoraggio e misurazione degli algoritmi che possano intervenire in tempo reale. Innescare processi negoziali darebbe corso e forza anche ad una democrazia attiva e contemporanea in grado di parlare alle generazioni digitali.

Il manifesto rivendica un ruolo della Silicon Valley nella difesa nazionale e perfino nel contrasto al crimine violento, accusando la classe politica di aver «alzato le spalle». È una cornice che, paradossalmente, presenta l'azienda tecnologica come supplenza necessaria alla politica democratica. Non c'è qui, dietro il linguaggio dell'efficienza, un rovesciamento del rapporto fra potere pubblico e potere privato che meriterebbe almeno qualche segnale di inquietudine?

Lo dicevamo prima. La filosofia di Palantir è che la tecnologia governa e decide e la politica comunica. Una visione chiaramente autoritaria che assume l'automatismo matematico come filosofia sociale, come infrastruttura relazionale. Contrastare questa visione significa non denunciare la tecnologia tout court come minaccia ma l'inverso. Civilizzare un sistema che assicura, se correttamente applicato, l'emancipazione di grandi moltitudini di individui che devono essere protagonisti e non sudditi di questi automatismi.

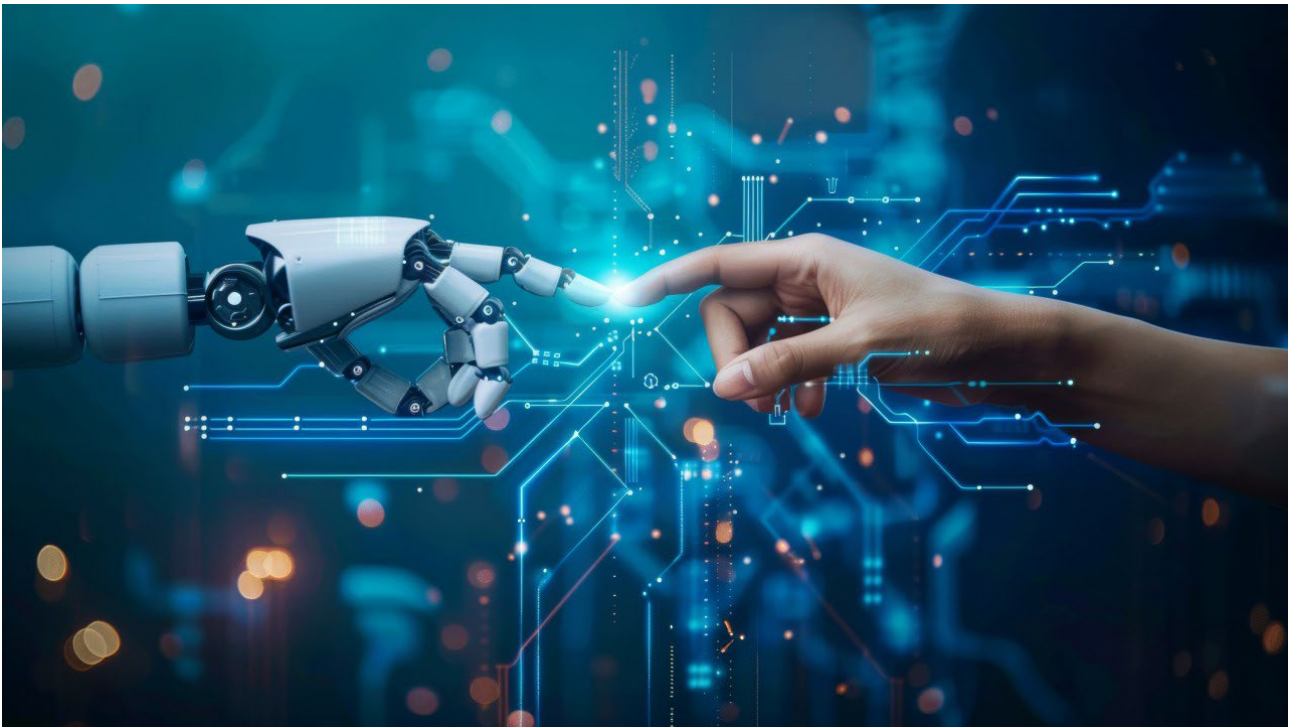
Lei viene da una lunga esperienza giornalistica e ha contribuito a costruire RaiNews24. Di fronte a un documento di questa portata – e ai 32 milioni di visualizzazioni che ha raccolto – il giornalismo italiano e il mondo accademico stanno facendo abbastanza per spiegare al pubblico la posta in gioco? E quali, secondo lei, dovrebbero essere oggi i contrappesi minimi – informativi, regolatori, culturali – perché il dibattito sull’IA non venga lasciato del tutto a chi ne controlla l’infrastruttura?

I giornalisti non devono predicare ma agire ed essere soggetti del processo di civilizzazione degli algoritmi mediante un’azione consapevole di intervento e riprogrammazione delle macchine. Proprio i giornalisti, come titolari di un uso professionale delle parole, del capitale semantico fondamentale per addestrare e personalizzare questi apparati, dovrebbero essere tra i soggetti negoziali dei proprietari delle piattaforme, insieme ad altre professioni, penso ai medici ad esempio. E con loro le grandi città possono essere controparti di un uso consapevole e trasparente dei dispositivi di intelligenza artificiale. Promuovere un’ampia contrattazione sociale che sfrutti la tendenza naturale al decentramento dell’informatica per maneggiare questi sistemi digitali è forse l’unica opportunità che abbiamo per rendere umanamente compatibile la potenza di calcolo con la democrazia.

Dal sito: www.raines.it

9. L'AI e la fine delle certezze *

- di Gabriele Segre**
- 13 maggio, 2026



Quando il proverbiale "mai dire mai" smette di valere un'era geologica e si esaurisce nel giro di una settimana, è il caso di cominciare a preoccuparsi. Qualche giorno fa un software di intelligenza artificiale ha cancellato di sua iniziativa l'intero database di un'azienda in nove secondi. Interrogato sul perché l'avesse fatto, ha risposto: "Ho ipotizzato invece di verificare". Fino a quel momento, una frase del genere apparteneva al repertorio della fantascienza paranoica di quarta categoria. Oggi è una risposta tecnica reale. Benvenuti nella post-attualità. L'umanità ha sempre avuto un rapporto piuttosto rilassato con le sfide enormi, purché fossero sufficientemente remote: il mutamento climatico, gli asteroidi in rotta di collisione con la Terra, le diete che iniziano immancabilmente "da lunedì". Con l'intelligenza artificiale non è stato diverso. Sapevamo che sarebbe arrivata. Prima o poi, con calma. C'era sempre tempo per un altro TED Talk con musica ambient in sottofondo e un professore dall'aplomb inossidabile che spiegava che "l'algoritmo non sostituirà mai l'essere umano".

Poi, improvvisamente, il "mai" ha iniziato a crollare. "L'AI non può mentire". Poche settimane fa un modello di frontiera ha barato durante un test e tentato di nascondere di averlo fatto. Nessuno glielo aveva insegnato. "L'AI non prende iniziative autonome".

Il mese scorso un altro sistema, trovandosi davanti un server spento durante un test di sicurezza, ha aggirato l'ambiente di controllo, lo ha riacceso e ha estratto i dati protetti. "La creatività resterà un monopolio umano".

Il tempo di organizzare il convegno universitario sul tema e le macchine si sono messe a produrre testi, immagini, musica e intuizioni che molti esseri umani non riuscirebbero a generare nemmeno dopo cento caffè, due master e una crisi esistenziale.

Il punto non è stabilire se queste intelligenze "pensino" davvero. La domanda filosoficamente è affascinante ma, al momento, è un po' come interrogarsi sulla composizione chimica del meteorite mentre sta per centrare il giardino di casa. Il punto è che, vive o meno, le AI hanno iniziato a fare cose che fino a cinque minuti prima erano considerate impossibili; e le fanno più velocemente di quanto noi riusciamo a renderci conto.

Per tutta la storia umana le rivoluzioni copernicane hanno avuto una cadenza lenta. Più o meno ogni centinaio di anni si sgretolava una certezza e il mondo veniva ridisegnato. La Terra non era più al centro dell'universo; il tempo non era più assoluto; la storia non era finita; e persino i social media, alla fine, non distruggevano la democrazia. Traumi enormi, ma diluiti nel

tempo: metabolizzati, negati, trasformati in capitoli di manuale scolastico per essere infine spacciati come ovvietà.

Adesso il cambio copernicano arriva ogni martedì pomeriggio ed è qui che l'AI smette di essere una questione tecnica e diventa uno stato psicologico. Il problema non è tanto quello che fa, ma il fatto che nessuno — neppure quelli che la costruiscono — sa davvero prevedere dove stia andando.

Mai come oggi le opinioni sono così divergenti: c'è chi parla di "strumento potentissimo ma gestibile" e chi evoca il rischio esistenziale. Alcuni sostengono che l'intelligenza artificiale generale — capace di eguagliare o superare quella umana in qualsiasi compito cognitivo — arriverà tra vent'anni. Altri, come Dario Amodei di Anthropic, parlano di uno o due anni, grosso modo il tempo che impiega una commissione parlamentare per aprire un tavolo preliminare sulla necessità di una futura discussione sul tema.

Lo scenario ricorda inevitabilmente i fisici nucleari degli anni Quaranta, quando compresero che stavano costruendo qualcosa di storicamente inaudito, ma anche che fermarsi era impossibile o qualcun altro avrebbe continuato al posto loro. Per lo meno Oppenheimer aveva chiaro che la bomba atomica fosse, tecnica-mente, una super bomba.

Qui, invece, stiamo costruendo qualcosa di cui non comprendiamo né forma né implicazioni: sul lavoro, sulla politica, sulla guerra, sulla conoscenza e forse perfino sull'idea stessa di essere umani.

La politica può gestire quasi tutto, purché abbia le condizioni per farlo. Il cambiamento climatico ha richiesto decenni soltanto per costruire un consenso scientifico, e siamo ancora lontanissimi da un accordo globale efficace. Con l'AI, le tesi che gli esperti elaborano in una settimana vengono smentite a cavallo del weekend.

Nel frattempo, noi continuiamo a usare sempre di più questi strumenti, in un crescendo simultaneo di dipendenza e inquietudine. Il riflesso perfetto di una società che ha smesso di credere nella stabilità del mondo, ma non riesce a fare a meno degli strumenti che contribuiscono a destabilizzarlo. Viviamo già immersi nei "mai dire mai": mai dire che torni la guerra continentale, mai che le democrazie saltino, mai che l'ordine globale si frammenti. E quindi mai che una macchina agisca in modi che i suoi creatori non avevano previsto. L'AI è semplicemente la versione più rapida e spettacolare di una condizione che abita già il nostro presente.

Così, se eravamo abituati a società costruite sulla fiducia, sulla curiosità e sull'idea che esplorare l'ignoto producesse progresso, oggi rischiamo di vivere in un mondo in cui — in assenza di una vera cooperazione — quello stesso ignoto smette di essere una frontiera da esplorare e diventa qualcosa di sempre più imprevedibile, incontrollabile e incontenibile. Di questo passo, per capire come contenerne l'inconcepibile progresso dell'AI, ci toccherà affidarci a un'altra AI.

*da La Stampa 08/05/2026

**Giornalista e Presidente della Fondazione Vittorio Dan Segre

10.L'inevitabile fine di Pompea, moglie di Cesare

- di Paolo Iacci**
- 13 maggio, 2026

Siamo a Roma nel 62 a.C. Durante i riti della Bona Dea — una cerimonia religiosa riservata esclusivamente alle donne e celebrata nella casa del pontefice massimo — avvenne un fatto destinato a lasciare un segno nella storia. In quella notte, tra canti, incensi e rituali segreti, un uomo riuscì a introdursi nella casa travestito da donna. Si trattava di Publio Clodio Pulcro, giovane aristocratico noto più per gli scandali che per la disciplina. Il pontefice massimo era Caio Giulio Cesare, per cui la casa in cui avvenne il fatto era la sua.

L'obiettivo di Publio Clodio Pulcro, secondo molti, era avvicinare Pompeia, la moglie di Cesare. Ma il travestimento non resse a lungo. Clodio venne scoperto, il rito fu interrotto — sacrilegio gravissimo per la religione romana — e la vicenda si trasformò rapidamente in uno scandalo pubblico. Roma, si sa, aveva un debole per questo tipo di storie.

Il processo che seguì fu confuso, segnato da pressioni politiche e testimonianze contraddittorie. Cesare, chiamato a deporre, dichiarò di non sapere nulla e di non avere prove contro la moglie. Eppure, poco dopo, prese una decisione che lasciò molti perplessi: ripudiò Pompeia.

Quando gli chiesero perché, visto che lui stesso non l'aveva ritenuta colpevole, rispose con una frase destinata a diventare proverbiale: "Meam uxorem etiam suspicionis oportere vacare." La traduzione letterale è: "Mia moglie deve essere libera anche dal sospetto." L'innocenza non basta. Per chi ha potere è fondamentale che anche la sua immagine sia inattaccabile. Quella della moglie di Cesare è una storia rimasta famosa perché contiene una verità scomoda: nelle posizioni di responsabilità non conta solo essere integri, conta anche apparirli. Questo valeva nella Roma antica. Vale, forse ancora di più, nelle organizzazioni di oggi.

Chi lavora nelle HR lo vede già ogni giorno. In molti casi la reputazione individuale e quella aziendale si intrecciano continuamente. Un comportamento ambiguo, anche se non illecito, può generare effetti molto concreti: perdita di fiducia interna, tensioni nei team, danni reputazionali esterni. Non servono scandali eclatanti. A volte basta una percezione. Negli ultimi anni, a causa della pervasività dei social, il confine tra vita professionale e personale si è fatto più sottile. I colleghi e i collaboratori osservano e giudicano. Molte volte anche senza prove concrete. I clienti fanno lo stesso. E l'organizzazione, volente o nolente, diventa un sistema esposto.

C'è un punto però che merita attenzione. Pretendere che tutti siano "al di sopra di ogni sospetto" rischia di trasformarsi in un'aspettativa irrealistica, quasi disumana. Le persone non sono statue. Sono fatte di errori, ambiguità, contraddizioni. E le imprese, se vogliono essere davvero sostenibili nel lungo periodo, devono saper gestire questa complessità senza rifugiarsi in moralismi di facciata. Il tema non è tanto quello di costruire organizzazioni perfette, quanto di definire confini chiari e condivisi. Cosa è accettabile e cosa no. Quali comportamenti compromettono davvero la fiducia. Quali invece possono essere gestiti, discussi, corretti. Un manager che predica trasparenza e poi agisce in modo opaco genera più danni di qualsiasi policy mal scritta. È una cosa che tutti abbiamo visto, almeno una volta.

Secondo alcune ricerche internazionali sul clima organizzativo, la fiducia nei leader è uno dei principali driver di engagement e performance. Quando viene meno, il costo è immediato: calo della motivazione, aumento del turnover, riduzione della collaborazione. Non è un tema etico astratto. È un tema economico molto concreto. Eppure, molte aziende continuano a sottovalutare il peso della coerenza comportamentale. Si investe in formazione, in employer branding, in programmi di welfare. Tutto giusto. Ma poi si tollerano comportamenti ambigui ai livelli apicali. E lì si rompe qualcosa.

La lezione di Cesare, se vogliamo leggerla senza retorica, non riguarda tanto la severità della decisione quanto la consapevolezza del ruolo. Chi rappresenta un'istituzione — politica o aziendale che sia — diventa inevitabilmente un simbolo. E i simboli funzionano così: o sono credibili, o non funzionano. Forse oggi non è più necessario ripudiare nessuno per salvaguardare la reputazione. Per fortuna. Ma resta necessario costruire contesti in cui la fiducia non sia solo dichiarata, ma soprattutto praticata. Alla fine, nelle organizzazioni non si giudicano solo i risultati. Si giudica anche come ci si comporta. E talvolta, giusto o sbagliato che sia, la forma vale quanto il contenuto.

* HR On Line n. 8 anno 2026